

L’epopea normanna e il Regno tradito

di **Domenico Cambria** (tratto da “Il Corriere” del 19.03.2012)



L’epopea normanna, più la si legge, più è avvincente. Ma, più la si legge, più ci si accorge come sia stata considerata poco. Quasi elusa. Eppure essa è fondamentale nella storia del Nostro Paese. Invece, come per il Sannio, anche in questo caso sono stati degli stranieri a narrarne le vicende. Questa volta è stato Donald Matthew, professore di storia presso l’Università di Reading in Inghilterra, a dirci in maniera più dettagliata degli altri, chi erano i Normanni e come riuscirono a mettere assieme $\frac{3}{4}$ del territorio italiano, infine il Regno delle 2 Sicilie. Un “regno tradito”, è questa l’analisi

che infine fa l’autore nel suo ultimo capitolo. Una lettura che vogliamo riproporre in breve, invece di soffermarci troppo o spesso su di una Roma che, a pensarci bene, è stata e sarà sempre la fonte dei nostri attuali problemi. Noi, una nazione che non sarà mai tale, proprio per colpa di quella che consideriamo ancora la “Grande Roma”. Le invasioni barbariche che fecero seguito alla caduta del grande Impero generarono tanti figli, di una sola madre, è vero, ma di tanti padri; figli che non potranno mai chiamarsi fratelli e che non potranno mai comporre una famiglia. E, come spesso accade, sono proprio i figli a pagare gli errori dei padri. Così noi, oggi, stiamo pagando gli errori di un Impero che, vinto da un’arroganza senza fine e da una corruzione pari a quella che oggi stiamo vivendo, infine subì la vendetta dei popoli oppressi. Cosa saremmo stati, noi, oggi, non lo sappiamo, se Roma fosse stata buona-buona all’interno del proprio territorio? Forse saremmo stati un popolo molto ma molto superiore agli anglo-sassoni, forse il sud molto ma molto più ricco e potente del nord. Certamente la nostra un’altra Italia; noi non quelli di oggi, da molti definiti approssimativi e inaffidabili, certamente i padroni politici ed economici del Mediterraneo. Questo è quello che analizzeremo tra poco, non solo per ricordare che i Normanni furono quelli che costituirono il Regno delle 2 Sicilie, ma anche coloro che intorno al XII secolo tentarono per primi l’unione di un’Italia che assolutamente non era nei pensieri di nessuno, altrimenti ci sarebbero riusciti. Verso la fine del 900, provenienti dalla Francia settentrionale ed alla ricerca di nuove terre da conquistare, una massa di giovani turbolenti si mise in cammino sulle strade tracciate dai pellegrini: tra queste la famosa “francigena”, che da Londra giungeva a Roma attraverso la Liguria, per portarsi poi a Brindisi. Superate le Alpi e gli Appennini, la loro meta fu il Sud Italia, terra divisa e contesa come nessun’altra in Europa, rivendicata politicamente dal Papa, dall’Imperatore d’Oriente e dal Sacro Romano Impero, dove si parlavano tutte le lingue e dove si professavano tutte le religioni conosciute al mondo. Questo, dopo la caduta dell’Impero romano. Siracusa e la Valle dei templi un sogno lontano. Gli Arabi, poi, ne avevano mutato il volto, introducendo le loro istituzioni, i loro usi, i costumi, anche se avevano concesso libertà di culto ai cristiani ed agli ebrei. In quel periodo, varie configurazioni religiose attraversavano il Mezzogiorno peninsulare: la Sicilia era dominata dal culto islamico e da nuclei latini di ispirazione cattolico-romana; la Calabria era occupata dal Cristianesimo orientale; il Catapanato bizantino di Puglia e la Campania conservavano invece salda l’unità del Cristianesimo romano. Tale eterogeneità di fedi aveva causato rilevanti strappi anche nel tessuto politico: l’oligarchia terriera controllava le zone calabresi, gli Emirati Arabi dominavano la Sicilia, i Principati Longobardi amministravano Capua, Benevento e Salerno, mentre i Ducati di Napoli, Sorrento e Gaeta manifestavano forti tendenze autonomistiche. L’Italia meridionale era, dunque, un disomogeneo territorio, preda di costanti conflitti di frontiera e di

disordini determinati dalla difficile coesistenza fra Musulmani, Bizantini e Longobardi. Debolezze vantaggiose, quando intorno all'anno 1010 giunsero le prime, vere formazioni normanne, richiamate da un gruppo che si era fermato a Salerno intorno all'anno 1000 per prestare aiuto al principe longobardo Guaimario III, assediato dai Saraceni. "...dotati di temperamento ardimentoso e di sicura fede cristiana, aggredirono i Musulmani e dettero tale prova d'audacia da indurli al terrore e alla fuga." Questi primi Normanni, una volta giunti in patria, portarono a conoscenza di alcune importanti famiglie locali l'anomala situazione politica che regnava nel Mezzogiorno d'Italia. Tra queste famiglie, quella dei Drengot, del villaggio francese di Quarrel, che decise di inviare in Italia cinque dei suoi figli: Rainulfo, Gisilberto, Asclettino, Osmondo e Raidolfo. Una volta giunti a Roma, i Drengot furono indirizzati verso Bari per porsi al servizio di Melo, un vecchio principe longobardo che combatteva i bizantini stabilitisi a Troia e Lucera, appoggiato dal principe longobardo di Benevento Landolfo IV e della contea di Ariano, retta da Hubertus. Forse perché troppo pochi rispetto alle forze avversarie o forse perché i Normanni ancora inesperti del modo di combattere orientale, Melo ed i fratelli Drengot subirono una cocente sconfitta. I Drengot si portarono in Terra Santa con l'intento di rifarsi. Anni dopo, Sergio IV, duca di Napoli li richiamò in Italia per muovere contro il longobardo Pandolfo IV, duca di Capua. I Drengot, memori della precedente esperienza, dalla Normandia fecero giungere alcuni esponenti della potente famiglia degli Hauteville. Tancredi, il capostipite, dapprima inviò tre dei suoi figli: Guglielmo, detto Braccio di Ferro, Dragone e Umfredo, successivamente nel 1048 i terribili Roberto detto il Guiscardo e Ruggero. Uscito vincitore dalla contesa, Rainulfo Drengot nel 1034 si fece concedere da Sergio la signoria di Aversa, primo insediamento normanno in Italia, eretto successivamente a contea nel 1037 con il nome di "Contea di Alife", poi sposò la sorella di Sergio. Se i Drengot si sistemarono in terra casertana, gli Hauteville intrecciarono relazioni con il vecchio amico Guaimario IV, dal quale ottennero in cambio alcuni territori posti ai margini del suo principato che andavano dal Cilento, alla Calabria, alla Basilicata, alla Puglia. Ariano e la sua contea, a confine con questi. Melfi, la città più rappresentativa all'interno di questo territorio, fu eletta come loro capitale. Si formò in questo modo un secondo gruppo di Normanni con a capo Guglielmo Braccio di ferro. Il vasto territorio comprendeva dodici città, assegnate a dodici baroni indipendenti l'uno dall'altro che governavano in modo collegiale e avevano giurato di prestarsi assistenza reciproca. Ma i Normanni si dimostrano anche degli abili politici. Dragone, che era a capo dei Normanni di Puglia, aveva sposato una figlia del principe di Salerno Guaimario. Umfredo, che aveva preso il posto di Dragone, ucciso un anno prima, con l'intervento di Guido da Conza accorse a Salerno per scacciare Pandolfo II, usurpatore al trono e permettere al figlio di Guaimario, Gisulfo II, di succedere al padre. Roberto il Guiscardo aveva sposato la sorella del duca di Ariano e si era attestato in Sila. Ruggero I invece in Sicilia. Dinanzi a quella che era una chiara dominazione del territorio, il potentato meridionale corse subito ai ripari: tra questi la Chiesa con Leone IX e gli imperatori d'Oriente e d'Occidente che vedevano in serio pericolo le loro conquiste, nonché le popolazioni greco-bizantine che oramai si erano stabilite in Puglia. Il 17 giugno del 1053, a Civitate, a metà strada fra la montagna del Gargano e le zone interne irpine, questa "lega" si scontrò con i Normanni. Pur se inferiori numericamente, i vecchi Vichinghi si lanciarono in una delle loro leggendarie cariche: verso sera riportarono quella che può considerarsi una vittoria clamorosa. Papa Leone IX venne fatto prigioniero e liberato solo dopo che ebbe riconosciuto le conquiste feudali da essi fatte. Nel 1071 cadde anche Bari, ultimo baluardo bizantino di Puglia e d'Italia; successivamente Salerno e Benevento, ultimo baluardo longobardo. In Sicilia, dal 1074, per dieci anni Ruggero I guidò i Normanni alla conquista di tutte le grandi città, da Messina a Palermo a Siracusa. La terra che i Normanni conquistarono era composta in parte da latini, greci, longobardi, arabi, ognuno con il proprio idioma, ognuno stretto attorno alle proprie tradizioni ed alla propria religione, eppure i Normanni seppero dare un esempio di tolleranza insolita per quei tempi, concedendo tutte le possibili libertà ad ogni gruppo etnico, governando con illuminata saggezza. In dipendenza di ciò, ci fu un periodo di grande prosperità per tutti, con traffici mercantili di ogni genere, la fioritura delle arti nobili, la ricchezza del vivere, la diffusione della cultura. Palermo divenne il centro di una singolare civiltà in cui concorsero, senza mai fondersi interamente, la genialità araba, la fastosità bizantina, la vivacità normanna, l'equilibrio latino. Morto Ruggero I, gli successe il figlio Ruggero II, che per valore e sapienza politica deve considerarsi il più grande dei sovrani normanni. Il 22 agosto 1128, sul ponte Leproso di Benevento, circondato da un manipolo di cavalieri armati in tutte le fogge, fra questi alcuni reparti di saraceni, fidatissimi del re, il nuovo re Normanno, poco più che trentenne, avanzava solenne, degno di suo

padre, che aveva dedicato quarant'anni della sua vita alla conquista dell'isola, investito del ducato di Puglia da Papa Onorio II. Ma la pace, indispensabile al buon funzionamento del regno, era ancora lontana da venire. Controparte, soprattutto il papato. Ruggero II si allea quindi all'antipapa Anacleto II, della famiglia dei Pierleoni. In compenso si fece incoronare re a Palermo il 25 dicembre del 1130. Si creò così uno "scisma" che durò sino al 1138, con la morte proprio di questo papa. Il fatto che Ruggero fosse stato incoronato re della Sicilia, della Puglia e della Campania non era valso a riconciliare i tanti baroni del continente, legati nella ferma determinazione di mantenersi liberi gli uni con gli altri, ma sempre a pretendere tanto in dipendenza dei successi del loro re. Compreso i Drengot. Nel 1138, con la morte dell'antipapa Anacleto, venne anche a cessare lo "scisma". Occorreva cambiare politica. Ruggero giurò così fedeltà a Innocenzo II, il nuovo papa. Qui la storia incorona la nostra Ariano, già città regia, amata da Ruggero vuoi perché suo zio il Guiscardo aveva sposato la sorella del suo conte, o perché politicamente, economicamente e strategicamente importante, nel 1140 il grande re vi tenne le sue prime Assise, vale a dire il primo Parlamento nel corso del quale gettò le basi giuridiche ed istituzionali del regno che aveva appena composto. Le Assise di Ariano conclusero un processo storico iniziato un secolo prima. Esse rappresentarono la carta fondamentale della monarchia nel sud Italia. Per questo Ariano espone un busto di Ruggero II nell'atrio del Tribunale e una copia originale del mantello che incoronò Ruggero re a Palermo, nella sala dei normanni presso il castello in villa. Con la morte di Ruggero, il Regno costituito passò nelle mani dei figli, Guglielmo I, detto "Il Malo", che dovette affrontare una difficile situazione politica a causa della minaccia dell'impero germanico portata da Federico Barbarossa; dall'impero di Bisanzio, portata avanti dal Comneo Manuele I e dal papa Adriano IV. Poi di Guglielmo II detto "Il buono". Di questi i cronisti dell'epoca sottolineano, oltre alla bellezza, la correttezza nell'esercizio delle sue funzioni, il rispetto per le leggi e per il popolo. A Palermo, il 13 febbraio 1177, Guglielmo sposò Giovanna Plantageneto, figlia di Enrico II d'Inghilterra e sorella di Riccardo Cuor di Leone. Dall'unione nacque Boemondo II, duca di Puglia, morto nel 1188, un anno prima del padre. Tutto questo lascia chiaramente intravedere la vicina dissoluzione del Regno. Come, perché? Cercheremo di scoprirlo in seguito. Probabilmente i Normanni non seppero mantenere il loro dominio sul territorio per una mancanza di cultura di base nel regnare. Eroi, condottieri, spregiudicati, ma certamente nuovi nel regnare. Questa la nostra analisi. E poi le morti! Tante incredibili e assurde. L'ultimo normanno, fu Tancredi, figlio naturale di Ruggiero di Puglia (primogenito di Ruggiero II) e di Emma dei conti di Lecce. Ma vi erano anche altri a contendersi il regno, come sempre la Chiesa, che temeva una introduzione dei tedeschi, ed Enrico VI, figlio dell'imperatore germanico Federico Barbarossa del S.R.I., che due anni prima aveva sposato Costanza d'Altavilla, figlia postuma di Ruggero II e dell'ultima sua moglie Beatrice, strappata dal monastero dove stava. Quando Tancredi morì a sua volta nel 1194, il regno di Sicilia vedeva unico erede proprio Enrico VI. Questi, l'anno stesso della morte di Tancredi, entrò in Palermo unitamente alla moglie Costanza e al figlio Federico Ruggiero, senza trovare alcun rivale o pretendente. A Natale dello stesso anno la corona venne deposta simbolicamente ai suoi piedi. Questa nomina segnò anche la fine dei normanni, ai quali subentrò legittimamente quella sveva degli Hohenstaufen. Peccato che dobbiamo correre. Vogliamo solo che questa bellissima pagina di storia, venisse considerata di più. Alla morte di Enrico VI, avvenuta nel 1197, Federico aveva solo tre anni, fu la madre ad amministrare il regno. Da vecchia normanna, cacciò tutti i signori germanici; poi, il 17 maggio 1198, a soli quattro anni, Federico venne incoronato simbolicamente re di Sicilia nella cattedrale di Palermo. Quando l'anno successivo morì la madre, in Sicilia furono momenti di grande confusione. Abbandonato da papa Innocenzo II, Federico fu allevato e istruito dal cosmopolita mondo culturale di Palermo, composto da precettori arabi e normanni. Al compimento del quattordicesimo anno, poté iniziare ad amministrare ufficialmente il regno del nonno Ruggero. A diciannove anni, nel 1215, appoggiato questa volta da Innocenzo III, Federico divenne anche re di Germania. Nel 1220, appoggiato sempre da un papa, Onorio III, divenne Imperatore del Sacro Romano Impero. Ma, siccome Federico aveva promesso al papa Innocenzo III di impegnarsi nelle crociate, e non lo fece, si logorarono i rapporti con la Chiesa. Scomunicato una prima volta, con la crociata detta "degli scomunicati" si rifece compiendo un'impresa memorabile, quella di farsi consegnare, grazie alla sua diplomazia, Gerusalemme, senza "colpo ferire". Federico II amava molto la Puglia e la caccia, famosa quella con il falco. Melfi divenne la sua città preferita. Da Melfi, presenti i baroni del regno, i vescovi tutti, i rappresentanti delle città demaniali, gli alti funzionari e Pier delle Vigne, Federico, dopo le Assise di Capua, tenutesi nel 1220, compose la "Constitutiones

novae quae Augustale dicitur". Con queste nuove leggi, ispirate dal diritto romano e promulgate nel 1231, Federico II avviò un nuovo indirizzo di sviluppo al regno di Sicilia. A giudizio di Norbert Kamp, eminente conoscitore del sistema federiciano, quello portato avanti da Federico può considerarsi un modello storico unico per tutti gli altri Stati europei di quel tempo. Lasciando larga autonomia alla nobiltà tedesca, Federico si concentrò maggiormente sulle vicende politiche italiane: combatté i comuni lombardi, espugnò Vicenza e vinse a Cortenuova (1237), ma venne battuto a Parma (1248), tenne una splendida corte a Salerno, centro della scuola poetica siciliana cui apparteneva, inoltre fondò nel 1224 l'Università di Napoli, la prima Università statale del Meridione che si contrapponeva a quella di Bologna, con lo scopo di formare una nuova classe di burocrati legata strettamente alla monarchia. La sua morte avvenne il 13 dicembre del 1250 a Castel Fiorentino. Con la morte del grande re, cambia tutto all'interno del regno. Figura preminente è il figlio Manfredi. Anche se il regno spettava a Corrado, che si trovava in Germania. Qui siamo obbligati a soffermarci più del dovuto in quanto la figura di Manfredi rimane piuttosto emblematica, illustrata in maniera differente da ognuno, dato addirittura per uno degli uomini più malvagi vissuti, addebitandogli addirittura la morte del padre e quella del fratello Corrado. Manfredi studiò a Parigi ed a Bologna. Sposò nel 1249 Beatrice di Savoia, vedova del marchese di Saluzzo, madre di Giacomo d'Aragona e Federico di Sicilia, dalla quale ebbe una figlia che chiamò come la madre Costanza. Matthew ne parla con grande considerazione, definendolo un eroe e un condottiero. Questo ci fa capire come la storia del Regno delle 2 Sicilie e dei suoi re debba essere ulteriormente approfondita. Pur non avendo la necessaria esperienza – ci dice Matthew- Manfredi in breve tempo acquisì le giuste qualità per confrontarsi con i suoi nemici, sottomettendo le città di Andria, Foggia e Barletta, mentre Bertoldo di Hohengurg, suo braccio destro e del padre, se la vedeva con Avellino. Ariano, antisveva per eccellenza, rimase per lungo tempo nelle mira sia di Federico sia di Manfredi. Manfredi tentò addirittura di conquistare anche Capua e Napoli, senza riuscirci. In effetti è passato meno di un secolo da quando Ruggero II lo aveva composto, e, come abbiamo già detto, nel regno ancora non era maturata da parte dei Normanni prima, poi degli Svevi, quell'autorità che avrebbe dovuto permettere ai regnanti il sicuro dominio sui vassalli che lo componevano. Diciamo pure che la monarchia instaurata da Ruggero II, ancora non era matura per essere definita tale. Con la morte di Federico II, poi, il papa Innocenzo IV fece in modo che i suoi rappresentanti, tra questi il cardinale Pietro, facessero in modo di riappropriarsi dei domini sparsi da Roma a Palermo. Questo perché, certamente, Manfredi non stava a cuore del papato. Nel gennaio 1252 Corrado giunse in Puglia dove si congiunse con le forze del fratello per la sottomissione dei vassalli. Nell'ottobre 1253 prese Napoli. Ma Corrado ben presto divenne sospettoso e ostile verso Manfredi, il quale dovette rinunciare a tutti i feudi minori e accettare anche la diminuzione della sua autorità sul principato di Taranto. Il 21 maggio 1254 Corrado morì improvvisamente per una gastroenterite (!!!) e lasciò il figlio Corradino (ancora bambino in Germania) sotto la tutela del papa, nominando governatore il marchese Bertoldo di Hohenburg. Molti storici sostengono che Corrado fosse stato avvelenato da Manfredi. Ad Anagni il reggente inviò un'ambasceria a trattare con il pontefice. Di questa ne faceva parte anche Manfredi. Ma le trattative fallirono. Appare chiaro che a Manfredi non conveniva arrivare a nessuna soluzione, allo scopo di impossessarsi della corona. Bertoldo, infatti, sconfitto diplomaticamente, rinunciò alla carica a vantaggio di Manfredi. La manovra fu capita dal papa, che scomunicò Manfredi. Si aprì così l'ennesima e più violenta vertenza con il papato, che segnò in seguito tutta la reggenza del principe svevo. La Campania venne occupata dalle truppe pontificie, alle quali tenne dietro lo stesso papa Innocenzo IV, corrompendo nientemeno il fratello di Manfredi, Federico d'Antiochia, e Bertoldo. Sconfitto a Teano, Manfredi attraversò mezza Irpinia, rifugiandosi dapprima nel castello di Nusco poi in quello di Bisaccia, infine giunse a Lucera dove si appropriò del tesoro degli Svevi in maniera da pagare i saraceni e comporre un forte esercito. Quindi attaccò Ariano e lo rase al suolo. La morte di papa Innocenzo, avvenuta nel dicembre del 1255, e il nuovo papa Alessandro IV, consigliarono ancora una volta il principe svevo a ricercare una tregua. Ma gli interessi papali e le antiche dispute erano troppo grandi per una concordia, per cui il nuovo papa proseguì la politica dei precedenti. Intanto la Calabria e la Sicilia, sollecitati da Manfredi, si ribellarono al cardinale Pietro. Successivamente, il forte esercito ricomposto dal principe, fece sì che anche Napoli e Capua si arrendessero. Nell'occasione Manfredi perdonò anche i due traditori. A questo punto occorre riordinare il Regno, per cui il principe svevo nel febbraio del 1256 tenne una corte a Barletta. L'11 agosto del 1258 venne incoronato re a Palermo. Fra il 1258 e il 1260, la potenza di Manfredi si estese rapidamente in tutta Italia, essendo egli divenuto

ovunque capo anche della parte ghibellina toscana. Il papa guelfo. Uno dei due è di troppo. Questi lo nominarono loro capo. Il suo partito, capitanato dai senesi, nella battaglia di Montaperti (4 settembre 1260) ottenne una netta vittoria. In questo modo Manfredi poteva nominare propri vicari in Toscana, nel ducato di Spoleto, nella marca d'Ancona, in Romagna e in Lombardia. La sua signoria si estese anche in Oriente, sulle terre portategli in dote dalla seconda moglie Elena, figlia del despota di Epiro, la sua potenza aumentata dopo il matrimonio della figlia Costanza con Pietro II d'Aragona (1262). Intanto, nuove trattative con il pontefice riuscirono vane. Manfredi è certamente un condottiero. La sua figura addirittura eroica. Possiamo aggiungere di più: le conquiste di Manfredi furono il primo tentativo di unificazione dell'Italia. Ma non lo capì. Manfredi non capì questo, altrimenti avrebbe agito in maniera diversa. Il nodo fondamentale del re era sempre quello di non potere governare in pace senza il riconoscimento papale. E questo non avvenne mai. Lo stesso re di Francia si adoperò affinché ciò avvenisse, senza riuscirci. Addirittura il papa, pur di eliminare Manfredi, aveva promesso al fratello del re, Carlo V, in Terra Santa, il dominio dei territori del regno e la sua incoronazione a re, se fosse intervenuto al suo fianco. Carlo d'Angiò accettò e arrivò a Roma nel maggio del 1265. Qui il papa lo nominò subito re. Più tardi, a Benevento, il 26 febbraio del 1266 Manfredi cadde sotto le truppe francesi, tradito ancora una volta dal cognato e dai baroni pugliesi. Vicino a lui, solo i saraceni. Le sue ceneri furono gettate nel Calore. Qui muore Manfredi ma muore anche il regno, che prima il bisnonno poi il nonno Ruggero II avevano costruito. Ma la nostra analisi non può finire qui. Manfredi non temeva Carlo in quanto aveva sperato che i suoi alleati senesi lo avessero protetto. Invece tutto questo non avvenne, perché già la sua autorità incominciava a vacillare. E poi, mica tutti erano disposti a schierarsi contro la chiesa! Manfredi troppo ambizioso? Forse sì. Senza tenere conto che la sua autorità, come quella del padre Federico II, spesso era solo fantasia, il passo fatto verso la conquista dei territori a nord troppo grande rispetto alla gamba, il dualismo con il papato troppo grande anche questo da potere credere che la Chiesa fosse caduta ai suoi piedi. Infatti il papato non ebbe nessuno scrupolo a coinvolgere principi e nazioni poste fuori dall'Italia, pur di impossessarsi del Mezzogiorno d'Italia. Lo smacco poi subito da Manfredi quando papa Urbano IV nominò Carlo re a Roma, deve essere stato grande. La stima certamente persa, anche da parte dei più fidati. Chi era, allora, veramente, Manfredi, per subire un affronto simile? Non lo sappiamo, non ci viene indicato con certezza, possiamo solo capirlo, intuirlo: non era un re come suo padre, meno ancora come il nonno Ruggero II, approssimativo e basta, un avventuriero senza una vera politica. Un appunto dobbiamo muoverlo anche a Federico II, certamente un grande uomo di cultura che portò l'Università a Napoli e la scuola di poesia a Salerno, ma un regnante avrebbe dovuto pensare più al regno appena costituito che alla poesia. Tante colpe, quindi, alla base di tutto, dopo Ruggero II, tutti troppo immaturi. Le conseguenze le subì solo il Mezzogiorno. Gravi colpe per una monarchia appena nata. La storia, purtroppo, non ci dice molto. Quella locale, ben scritta da Scandone nella sua pregevole "Alta valle del Calore", salta completamente tutto il periodo normanno-svevo. Il castello di Bagnoli, la sola prova che potrebbe aprirci una finestra verso il passato, è scambiato dalla Soprintendenza per Aragonese! Il passaggio del Regno nelle mani dei francesi, la capitale da Palermo a Napoli, segnarono anche la sua decadenza prima, poi la fine. Ai francesi, come ben sappiamo, si sostituirono duecento anni dopo gli aragonesi, poi gli spagnoli, poi ancora i francesi. Queste oligarchie fecero sviluppare oltre ogni misura un sistema di stampo feudale, impedendo che nel Mezzogiorno d'Italia si affermasse quella borghesia cittadina che in Lombardia, Romagna, Toscana e altrove stava trovando oramai ampio riscontro. Si sviluppò quindi un'agricoltura di latifondista e un modo baronale nel fare, ancora oggi presente nell'uomo del sud. L'Unità d'Italia, poi, ne decretò la morte, schiavo dei Savoia come una colonia. Il solo fascismo, prima con una legge che interessava la pianura e la collina, poi la montagna, cercò di stare vicino a una popolazione a poco a poco emarginata, cercando addirittura con "innesti" di famiglie venete trapiantate al sud di cambiare certi aspetti genetici e culturali evidenti. Per il resto più niente. Lo stesso dopoguerra e i successivi governi non cambiarono mai nulla in un terra dimenticata da sempre prima da Dio poi dagli uomini, serbatoio di braccia per il nord e di voti per certi partiti. Oggi possiamo gridare forte del tradimento subito dal "Regno delle 2 Sicilie" da tutti, dopo la grandiosità vissuta con Ruggero II. Adesso ancora peggio, dove in un territorio completamente abbandonato dallo Stato, mafia, camorra, e 'ndrangta la fanno da padroni.